

Giuseppe Sergi

La rilettura odierna della società medievale: i miti sopravvissuti

[A stampa in *Medioevo reale, medioevo immaginario. Confronti e percorsi culturali tra regioni d'Europa*, a cura di D. Lupo Jalla - P. Denicolai - E. Pagnucco - G. Rovino, Torino 2002, pp. 89-98 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Se affermassi qui che un morso di vipera può essere curato con l'imposizione di una pietra preziosa - come si pensava nel secolo XV - il pubblico smetterebbe di ascoltarmi seriamente. Se invece io dicessi che tutti i poteri medievali erano trasmessi con un'investitura feudale, o che nel dicembre del 999 nelle case dei contadini incombeva la paura dell'anno 1000, nessuno avrebbe nulla da eccepire: eppure la ricerca professionale ha superato queste convinzioni da quasi un secolo.

Ciò avviene perché la cultura contemporanea continua a usare il medioevo come contenitore di luoghi comuni. Sarebbe sbagliato e supponente attribuire questi equivoci soltanto a ignoranza, così come sarebbe troppo lungo costruire l'elenco dei miti storiografici che ne conseguono. È forse più utile considerare in virtù di quali categorie (politiche, culturali in senso stretto, di evasione) i principali miti sulla storia medievale siano sopravvissuti nonostante le smentite degli studi: in questo modo, dando peso alla psicologia di chi legge o - più in generale - rivisita il passato, si può in un certo senso tentare un abbozzo di "storiografia percettiva".

L'efficace semplicità della tradizione

La prima categoria è quella della *semplicità*, intesa come comunicabilità semplice e in particolare come rappresentabilità schematica di un contenuto storico.

In Italia risulta semplice e divulgativamente efficace la presunta delega tutta feudale dei poteri. Questa tesi ha avuto lunga fortuna a causa dei più tradizionalisti fra gli storici del diritto, per i quali non poteva essere se non lo Stato a decidere una propria diversa organizzazione¹: pertanto il potere locale medievale - la "signoria di banno" della definizione di Georges Duby² - è per lo più inteso come "feudo", nato da delega dello Stato o dalla sua momentanea insipienza.

In Germania - dove la cultura storica (e non solo medievistica) è più aggiornata in tema feudale - l'esigenza di semplicità sta nel dare per scontata la coincidenza fra i confini del possesso della terra e quelli della signoria locale: come se i signori non fossero altro che latifondisti che hanno anche poteri politici sui loro contadini, e come se a dare un minimo di razionalità territoriale all'insieme non fosse che la forza coordinante dei principi territoriali³.

In Inghilterra ha avuto ovviamente peso la fortuna letteraria del medioevo romantico di Walter Scott, che per di più rifletteva un rapporto re-baroni corrispondente - proprio perché progettato e costruito in forma piramidale dai Normanni invasori nel secolo XI⁴ - all'immaginario comune di feudalesimo: ma anche questa semplice certezza si sta incrinando e, in anni recenti, Susan Reynolds sta mettendo in discussione il carattere feudale della distribuzione del potere nel regno inglese⁵.

È sempre da ascrivere alla sua semplicità e alla sua rappresentabilità schematica la permanente efficacia dell'immagine della *curtis* compatta, collegata all'idea di economia "naturale" e chiusa, contrapposta alla rivoluzione commerciale, ai mercati, alla moneta. Alla base del disegno della *curtis* come due cerchi concentrici, isolati dai mercati esterni, ci sono le convinzioni molto invecchiate dei cosiddetti "minimalisti", storici dell'economia attivi fra Otto e Novecento, le cui

¹ G. TABACCO, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel medioevo*, Torino 2000.

² G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia Inghilterra Impero (secoli IX-XV)*, Bari 1966 (trad. dell'ed. Paris 1962); cfr. G. SERGI, *Il tema dei poteri signorili nell'Economia rurale di Duby*, in *Medioevo e oltre. Georges Duby e la storiografia del nostro tempo*, a cura di D. ROMAGNOLI, pp. 47-60.

³ M. PELZ, *Signoria rurale - Grundherrschaft, storiografia italiana - storiografia tedesca: una messa a confronto*, in "Società e storia", 69 (1995), pp. 583-598.

⁴ R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, I, Bologna 1971 (trad. dell'ed. Paris 1970), pp. 244-250.

⁵ S. REYNOLDS, *Fiefs and Vassals. The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford 1994.

tesi sono state ancora di recente rivisitate e contestate da Pierre Toubert⁶. Indubbiamente è molto più difficile rappresentare graficamente la complessità della *curtis* più aderente al vero, con parti a gestione diretta e altre a gestione indiretta variamente dislocate e distribuite su diversi villaggi: una simile rappresentazione non entra nella cultura corrente neppure quando è mediata correttamente da uno strumento di divulgazione come l'Atlante Enciclopedico del Touring Club Italiano⁷.

Curiosità ed errori del "distanziamento"

E qui sopravviene un altro fattore. L'idea, cara ai minimalisti, che nel medioevo l'economia si reggesse sul baratto e non ci fosse circolazione monetaria, non è soltanto semplice: soddisfa anche un bisogno di esotismo che è tipico della categoria del *distanziamento*, contrapposta dagli psicologi a quella, contraria, dell'*assimilazione*⁸. Il medioevo colpisce di più e meglio la cultura corrente se sottolinea la propria distanza, se appare come contenitore di diversità. Nella nostra "storiografia percettiva" senza troppe pretese, vediamo studenti e pubblico attratti da certi temi sulla base dell'"assimilazione" (come si conduceva la vita quotidiana nel passato, quali sentimenti si provavano), perché c'è un gran bisogno di non allontanare l'attenzione dal sé di oggi; ma li vediamo attratti anche da contenuti e risposte di cui si accentua forzatamente la diversità dal presente sulla base del fascino del "distanziamento". Il medioevo nella cultura europea occidentale serve a regalare la dimensione dell'esotico senza troppo allontanarsi nello spazio, ma andando indietro nel tempo. C'è un esotismo positivo (anche in campi molto diversi, dal Graal ai miti della vita comunitaria) e ce n'è uno negativo: quello dell'economia di sussistenza, appunto, oppure, per fare un altro esempio celebre, quello dello *ius primae noctis*.

Lo *ius primae noctis* è il simbolo di un ricordo falsificato, sbagliato di medioevo; ed è anche il simbolo dell'inefficacia delle ricerche professionali sulle storture della memoria collettiva. Félix Liebrecht nel 1864 e Karl Schmidt nel 1884⁹ si impegnarono a smontare il mito di questo presunto diritto, con argomentazioni rigorose che invitavano a non confondere i frequenti soprusi con una norma. I loro argomenti sono stati ripresi, proprio per la constatata inefficacia delle giuste dimostrazioni ottocentesche, da Alain Boureau, che a quello che i Francesi chiamano "droit de cuissage" ha dedicato nel 1995 un libro di radicale smentita¹⁰. Ma queste autorevoli messe a punto hanno scarsa efficacia anche quando, come nel caso di Boureau, sono scritte con stile accattivante, in libri di editori importanti e di larga circolazione; e anche quando, come nel caso di un recente articolo di Renato Bordone, vanno incontro a un pubblico più locale¹¹. La cultura di massa su alcuni temi non si limita solo a non recepire, non vuole proprio ascoltare, si comporta come i bambini quando si tappano le orecchie con le mani ed emettono suoni per non essere raggiunti da parole non gradite.

Perché? Perché non si vuol perdere, a causa della "storia", un frammento di "memoria" che ha una funzione culturale e sociale. In questo caso la funzione è quella di valorizzare l'attitudine

⁶ P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, p. 124 sgg.

⁷ *Atlante Enciclopedico Touring*, 4: *Storia antica e medievale*, Milano 1989, p. 89 (ma si segnala che il consulente scientifico per la storia medievale è stato un medievista, Rinaldo Comba); si veda una prima simile rappresentazione grafica per cui la sede consentiva maggiore spazio in G. SERGI, *Regime signorile e sistema feudale*, in *Il mondo feudale. Vassalli signori e cavalieri*, a cura di S. GASPARRI, suppl. di "Storia e dossier", 17, aprile 1988, pp. 15-23.

⁸ Cfr. per queste categorie G. SERGI, *Cultura corrente, metodo storico e didattica universitaria della storia medievale*, in *Il medioevo oggi* (Atti del 3° Congresso dell'Associazione dei Medioevalisti italiani, S. Margherita Ligure, 24-26 maggio 1978), Bologna 1982, pp. 165-171; ID., *Interpretazione, precomprensione e valori nell'analisi storica*, in *Interpretazione e valori* (Atti del III Colloquio sull'interpretazione, Macerata, 6-7 aprile 1981), Torino 1982, p. 115 sgg.

⁹ F. LIEBRECHT, "*Das jus primae noctis*". *Orient und Occident*, Göttingen 1864; K.

SCHMIDT, *Der Streit über das Jus Primae Noctis*, in "Zeitschrift für Ethnologie", 16 (1884), p. 19 sgg.

¹⁰ A. BOUREAU, *Le droit de cuissage: la fabrication d'un mythe (13e-20e siècle)* Paris 1995.

¹¹ R. BORDONE, *Alle origini di un mito folklorico. La Cronaca di Cuneo e il diritto di "cuissage" in Piemonte*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli, II: Fra Asti e Milano. Origini e primi sviluppi di Cuneo comunale nel declino della potenza sveva 1198-1259*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1999, pp. 65-90.

delle comunità locali di contrapporsi al potere: le comunità nobilitano con l'eroismo popolare le proprie tradizioni e su questa ipotesi inventano nel secolo XIX riti carnevaleschi con importanti contenuti storici (ovviamente deformati)¹². La permanente efficacia di tali ricostruzioni è poi ovviamente garantita, nei nostri giorni, dall'industria del turismo.

Se qui siamo nel campo della distorsioni quasi consapevoli, bisogna riconoscere che alla specifica invenzione dello *ius primae noctis* presiede anche un meccanismo spontaneo di conoscenza. Questo meccanismo consiste in una sorta di "paretimologia concettuale": alcuni giuristi e intellettuali del Cinquecento trovano nelle campagne un pagamento in moneta, il *formariage* ("foris maritagium") per questioni riguardanti il matrimonio delle persone in condizione non libera (in particolare vi si doveva sottoporre il servo che intendesse sposare una serva di padrone diverso dal suo); quei giuristi non pensano che questo pagamento sia sempre stato tale e lo suppongono esito di una civilizzazione progressiva, a partire da un antico e odioso pagamento in natura che in realtà non risulta mai documentato.

Sempre nella categoria del distanziamento possiamo immettere gli usi del medioevo come contenitore, lontano e comodo, di origini, radici, comportamenti sociali che sono assegnabili a un esotismo né positivo né negativo: qui il medioevo è un "altrove" che non impegna troppo lo studioso - di solito non medievista - che ha bisogno di formalizzare, per quanto sommariamente, un "prima" lontano rispetto alle sue specifiche ricerche. E, per inciso, si può osservare che il medioevo dei non-medievisti (quello evocato da modernisti, sociologi, antropologi, letterati) ha un successo molto maggiore presso il largo pubblico, proprio perché corrisponde maggiormente alla cultura comune e a ciò che quel largo pubblico si aspetta. È il caso, ad esempio, del libro del sociologo Anthony Smith sulle *Origini etniche delle nazioni*¹³, che non solo è contestabile da avversari più impegnati a sondare l'"invenzione della tradizione", come Eric Hobsbawm, ma non regge all'analisi critica di qualsiasi medievista professionale¹⁴.

La deformazione prospettica

Il già ricordato errore dei giuristi del secolo XVI, quelli su altri temi di molti eruditi d'antico regime, gli usi del medioevo da parte di scienziati sociali odierni - che sono, a ben vedere e giustamente, sempre dei contemporaneisti - nascono sempre da una "deformazione prospettica" in gran parte spontanea per chi non sia specialista. In altra sede ho definito questa deformazione come "tipica della conoscenza umana nei rapporti con la storia: si vede e si comprende di più ciò che è più vicino, quindi più recente, e si interpreta ciò che è avvenuto prima alla luce dei suoi esiti"¹⁵. Insomma, la nostra mente si comporta come se i nostri occhi, guardando indietro al passato, vedessero più grandi e più dettagliati i tempi più vicini a noi, e più lontani e privi di buona definizione quelli più lontani: quindi il "prima" può essere ricostruito superficialmente, per assimilazione o per contrasto.

La deformazione prospettica è ben tangibile nella storia dei castelli medievali. È difficile convincere studenti e interlocutori che i castelli medievali tipici non sono quelli, cosiddetti "residenziali", del tardo medioevo, ed è difficile perché sono per lo più castelli tre-quattrocenteschi a essere ancora in piedi, visitabili nelle gite scolastiche nostre e dei nostri studenti. Risulta sempre arduo allontanare l'immagine del tipico castello valdostano e sostituirvi quella di un villaggio fortificato, o di recinti di legno e di pietra¹⁶.

¹² P. BROGLIA, F. QUACCIA, *Miti medievali e miti napoleonici nel Carnevale di Ivrea*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCVI (1998), pp. 301-322; F. QUACCIA, *I carnevali sulle Alpi. Una lettura critica*, in "L'Alpe", 3 (dicembre 2000), pp. 29-37 (con bibliografia).

¹³ A. SMITH, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna 1992.

¹⁴ *L'invenzione della tradizione*, a cura di E. HOBSBAWM, T. RANGER, Torino 1987; per le posizioni anti-etiche della medievistica rinvio a K. F. WERNER, *Structures politiques du monde franc (VIe-XIIe siècles)*, London 1979 e, ora, a W. Poml, *Le origini etniche dell'Europa: barbari e romani fra antichità e medioevo*, Roma 2000.

¹⁵ G. SERGI, *Feudalesimo senza "sistema"*, in "Prometeo", 10/43 (settembre 1993), pp. 52-61.

¹⁶ A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984; TOUBERT, *Dalla terra ai castelli* cit.; P. CONTAMINE, *La guerra nel medioevo*, Bologna 1986 (trad. it. dell'ed. Paris 1972), pp. 149 sg., 278-284.

Anche più evidente, e ancora meno noto, è il caso della storia della famiglia. Gli specialisti come David Herlihy e Christiane Klapisch ci hanno spiegato che la tipica famiglia rurale del medioevo era una "two generations family", con padri e figli e basta, cioè nucleare come oggi⁷. Ebbene, quasi nessuna persona, anche di cultura, lo immagina: perché le famiglie rurali successive alla rivoluzione industriale erano patriarcali, perché l'Ottocento e il primo Novecento mostrano convivenze larghissime e - proprio perché è un modello in contrasto con le tendenze attuali - è spontaneo ritenere la famiglia allargata come un residuo, un residuo di usi dell'antico regime e del medioevo.

Agisce, in questa e altre deformazioni prospettiche, l'idea di un progresso lineare e permanente della storia: un'idea tanto spontanea quanto politicamente strumentalizzata, in ogni caso falsificante e dannosa per l'uso sociale della storia⁸, un'idea che l'approfondita conoscenza del medioevo si presta bene a correggere. Può essere che in queste correzioni i medievisti non si siano finora impegnati con sufficiente energia. E la cosa non appare strana, se si riflette sulla biografia di molti medievisti: è vero che pressoché tutti, conducendo ricerche sul campo, pervengono a quelle correzioni dei miti del senso comune di cui stiamo parlando; ma è vero anche che molti fra essi sono stati attratti dal medioevo, in età scolare, proprio perché affascinati da quei miti; e quindi il loro impegno di correzione può risultare in qualche misura frenato da un atteggiamento culturalmente benevolo verso l'"errore affascinante".

Conclusioni

Sull'uso dei medesimi miti da parte dei non medievisti, cui ho prima fuggevolmente accennato, si può concludere individuando due cause principali: la prima è che è naturale che sulle cose non direttamente studiate si attinga alla cultura più sedimentata; la seconda è da cercare nel maggiore schematismo delle soluzioni tradizionali, grazie al quale risulta più comodo il ricorso euristico al medioevo. Evidentemente non a tutti si può chiedere l'equilibrio manifestato dalla modernista Renata Ago¹⁹, che nel suo libro affronta i "feudalesimi" intesi al plurale, rivendicando il diritto alla definizione da parte di sistemi sociali di poco precedenti la rivoluzione francese, ma non deformando la realtà dell'originario rapporto vassallatico-beneficiario medievale: qui al mito si sfugge perché con la Ago ci troviamo di fronte a un solido specialismo diacronico e verticale, in tema appunto di feudalesimo.

Le categorizzazioni e gli esempi qui sommariamente presentati confermano che i settori disciplinari non medievistici, la didattica e il giornalismo concorrono più e meglio degli specialisti a formare una cultura storica diffusa sul medioevo. Questa cultura storica non è caratterizzata da una tempestiva ricezione dei progressi scientifici, ma è un deposito di conoscenze sedimentate, spesso lontane dalla realtà accertabile del medioevo. Credo che gli storici debbano assumersi la responsabilità, nei loro studi, di comunicare con chiarezza sia le novità delle loro ricerche, sia ciò che di conseguenza deve essere cambiato in quel deposito di conoscenze.

Abstract

Today's reinterpretation of medieval society: surviving myths

Giuseppe Sergi

The "imaginary" middle ages that was consolidated in the Romantic nineteenth century contains almost everything that later became simply the middle ages in the popular consciousness. Our idea of the middle ages depends on the elements that the fashion and the studies of that time have sedimented in European culture, which likes to imagine a distant, obscure and magic age.

¹⁷ D. HERLIHY, *La famiglia nel medioevo*, Roma Bari 1994 (trad. it. dell'ed. Harvard 1985); per la conferma e per le prime tendenze urbane alla trasformazione cfr. CH. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma Bari 1988; specificamente sulla "famiglia prima del Mille" cfr. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli* cit., pp. 267-299.

¹⁸ C. GINZBURG, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano 1998, part. p. 171 sgg.

¹⁹ R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Roma - Bari 1994.

Thus a different "real" middle ages has difficulty in gaining ground and conquering the public's sympathy. Using some apparently minor clues - such as the permanent fortunes of the erudite legend of the "ius primae noctis" - replies can be given concerning the impermeability to historiographical innovation of collective myths on the middle ages.

There are precise cultural causes that help the survival of the myths relating to the middle ages:

1. The deformation of perspective, so that the entire middle ages are transmitted into public consciousness as being similar to the last century, the fifteenth century.
2. The ideology of linear and permanent progress, whereby the middle ages -experienced like a generic "before" - are the container for all expressions of imperfect civilization.
3. The idea that all forms of rural society based on subsistence and all forms of aristocratic society resemble the middle ages.

Some observations may be added that relate to what may be defined as "perceptive historiography": simplicity (the mistaken image of the feudal pyramid is easier to transmit); "distancing" (there is a more receptive attitude towards "exotic" differences of the past, such as the use of barter instead of coins).

If, on the contrary, we take on board the new discoveries of the twentieth century, resulting from specialized studies (due to the abundance of documentation examined and improvements in research techniques), the middle ages are no less fascinating: different, but of great interest, because what emerges is a varied picture, rich in subtleties and, above all, full of mechanisms that accentuate the character of the centuries before and after the year 1000 as Europe's infancy. But scholars must not limit themselves to innovating; they must also be explicit in correcting the "sediment of awareness" that must first be corroded.